

Rassegna Stampa

IL MISANTROPO DI MOLIÈRE

Una commedia sulla tragedia di vivere insieme

Regia Marco Lorenzi

Teatro Herberia di Rubiera (RE) - 14 marzo 2017 | **Anteprima nazionale**

Teatro BellArte di Torino - 16-17-18 marzo 2017 | **Prima nazionale**



Il Misanthropo

a cura di Roberto Canavesi

Il fascino senza tempo di un classico dei classici riletto da Marco Lorenzi. Solo contro tutti, l'Alceste di Molière da cinque secoli combatte la sua battaglia contro chiacchericcio e delazione in una partita a scacchi dove uomini e donne indossano maschere di falsità ed ipocrisia: **Il Misanthropo** è senza dubbio commedia fuori dal tempo la cui rappresentazione, oggi, vuol dire confrontarsi con vizi e deformazioni dell'agire e del pensiero umano pronti a ripresentarsi in ogni epoca.

Nella coproduzione Tedacà – Il Mulino di Amleto, allestita in collaborazione con La Corte Ospitale, il regista Marco Lorenzi sceglie la strada a lui cara dell'essenzialità e del minimalismo: in scena una sedia, una panca, un'asta con microfono, come luce qualche piazzato dall'alto, ed una doppia prospettiva con in primo piano uno spazio rettangolare neutro mentre, sul fondo, fanno capolino le specchiere dei camerini con gli attori intenti a prepararsi. Lineare ma non superficiale, la lettura di Lorenzi, presente in scena come tecnico "a vista", o come silenzioso tessitore della trama teatrale, punta dritto nel mettere in risalto la modernità di un messaggio civile ed etico che vede Alceste ed Oronte contendersi l'amata Celimene, sullo sfondo di una comunità umana dai fragili equilibri: e per riuscire nell'impresa il regista toscano abbatte la quarta parete, portando idealmente in scena quel pubblico che non può non riconoscersi nei capricci degli amanti irrequieti, come nella missione di un protagonista impegnato ad affermare la necessità dell'identità tra ciò che si pensa e ciò che si esterna.

Quel che ne scaturisce è un divertente e coinvolgente happening di parole, colori e musica, un rito laico dove la parola molieriana diventa strumento nella definizione di un unicum, formato da attori e pubblico, pronto ad interagire e mescolarsi: il tutto senza mai perder d'occhio un testo divertente e pungente, ma sempre impietoso nello sbattere in faccia verità tanto scomode quanto indiscutibili.

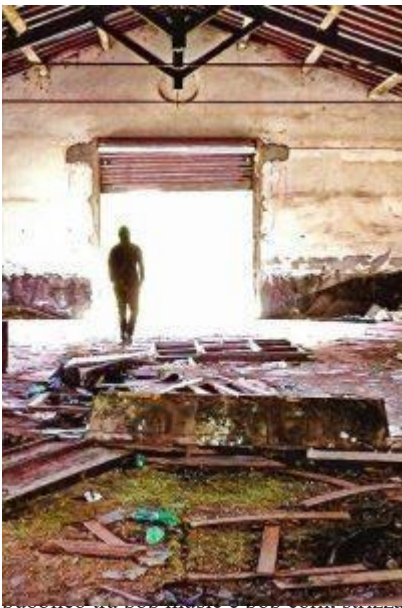
Coraggioso e moderno, **Il Misanthropo** targato Tedacà – Il Mulino di Amleto è spettacolo giovane e dal sicuro futuro grazie anche ad un affiatato cast, in tutto e per tutto pronto ad instaurare un rapporto schietto ed aperto con la componente pubblico: a partire dal solitario e burbero Alceste di Federico Manfredi, ottimamente spalleggiato dal Filinte di Raffaele Musella, per arrivare all'Oronte di Yuri D'Agostino e ad un sorprendente Fabio Bisogni in travesti. Ed ancora la maliarda Celimene di Barbara Mazzi e l'Eliante di Roberta Calia, due facce di una stessa medaglia che indaga le molteplici sfaccettature dell'universo femminile.



ph Manuela Giusto

Animali etici. Debutta *Il Misanthropo* di Marco Lorenzi

BY STEFANO SERRI • 17 MARZO 2017 • QUARTAPARETE • [COMMENTS \(0\)](#) • 446



Se avessi dovuto indicare, all'interno del teatro occidentale, una rosa di testi per una ideale "biblioteca etica" drammatica (da *Antigone* a Weiss, per intenderci), non avrei pensato subito a includervi l'opera di Molière, né in particolare una delle sue commedie più sottili e ambigue, *Il Misanthropo*. Ma un chiaro invito a riconsiderare da un punto di vista diverso questo testo è stato offerto da *Il Misanthropo* di Molière. Una commedia sulla tragedia di vivere insieme, una produzione *Il Mulino di Amleto* e *Tedacà*, realizzato grazie alla collaborazione del centro di produzione teatrale La Corte Ospitale, nell'ambito del progetto residenze artistiche 2016-2017, in scena il 14 marzo in anteprima nazionale per la stagione di prosa del Teatro Herberia di Rubiera.

Abituati come siamo a vedere sbeffeggiati, in tante commedie, vizi e manie delle realtà contemporanea all'autore o del mondo di ogni tempo, una prospettiva diversa si apre con l'operazione registica di Marco Lorenzi sul protagonista del *Misanthropo*, ovvero rileggere attraverso la lente del dubbio un personaggio come Alceste, rendendo la sete di onestà verso gli altri e verso se stessi non tanto l'oggetto di un tratteggio caricaturale quanto la dimostrazione plastica e a tutto tondo di una parabola etica.

Tutto questo avviene senza mai allargare troppo il divario tra riso e riflessione, smagliando opportunamente le regole del genere commedia, concedendosi esasperazioni e divagazioni occasionali, incursioni in platea e interazioni con il

pubblico, puntando l'occhio all'attualità solo per insidiarvi meglio e chiaramente il dito, puntato ben dritto verso ognuno di noi, di un classico per nulla amuffito.

Con sobrietà di mezzi e chiarezza d'intenti, la regia predispose un dialogo alla pari tra testo e pubblico, attenta ai cortocircuiti tra verità e finzione così come ai ribaltamenti di prospettiva che lo spettacolo propone, in bilico tra villaggio globale e rescissione di ogni contratto sociale. Pari sobrietà, a livello interpretativo, e un generoso dispiego di energia da tutti gli attori (Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Federico Manfredi, Barbara Mazzi, Raffaele Musella e lo stesso Marco Lorenzi) rimangono costantemente a disposizione del divertimento e della chiarezza, lasciando che il testo, pur se rimontato e adattato, sprigioni tutta la linearità dei ragionamenti, la chiarezza delle contraddizioni e lo sviluppo dei paradossi.

L'inquietudine, l'ambiguità e le illusioni del protagonista rendono Alceste un eroe dell'assurda coerenza, un mostro di limpidezza più vicino a certi conversatori pirandelliani che agli oratori di Corneille. Se tutte le mode comuni e i misfatti sociali più diffusi vengono portati in scena, così che ogni salotto, un po' arena e un po' social, appare come covò di vipere e fucina del compromesso, *Il Misanthropo* riserva un posto d'onore e di disonore al teatro stesso: operazione, quella dell'autocritica, degna di Alceste stesso, che rivolge, prima che sugli altri, la massima attenzione intransigente proprio su di sé.

In questa versione di un ritrovato capolavoro dell'integralismo etico, dove l'imperativo morale lotta con le contraddizioni delle convenzioni e dei sentimenti, non ci troviamo di fronte soltanto a un pur ingegnoso ammodernamento di un classico, né a una scherzosa versione, fedele ma non troppo, quanto a una modesta proposta di mondo un po' diverso, dove arte, amore, giustizia, amicizia, sono tutte da reinventare e dove anche non cambiare è una scelta, carica di molte conseguenze: è così che la commedia, da ritratto di una società, diventa specchio dell'individuo per chi sa guardarsi a lungo negli occhi e accettare, nonostante le offerte e le richieste degli altri, di restare un animale etico anche senza il resto del branco.

KRAPP'S LAST POST

BY MARIO BIANCHI VIDEO 22 MARZO 2017

IL MULINO DI AMLETO: I NOSTRI CLASSICI POP. VIDEOINTERVISTA



<http://www.klpteatro.it/il-mulino-di-amleto-video-intervista>

Il nostro sguardo sulle giovani compagnie punta oggi su **Il Mulino di Amleto**, gruppo che – dopo essersi conosciuto, nel suo nucleo fondante, sui banchi della scuola del Teatro Stabile di Torino – ha iniziato il proprio percorso artistico soffermandosi in modo fervido soprattutto sui classici, da **Goldoni** a **Cechov** e **Brecht**, ma esplorando anche il teatro ragazzi con il fortunato “Giardinetti”, lavoro corale sia dal punto di vista drammaturgico che registico, partito proprio dall’osservazione di cosa accade ai giardini per l’infanzia.

Mentre “Gl’Innamorati” di Goldoni – produzione del 2014 – sta ancora girando l’Italia con successo, la compagnia ha ora debuttato con un nuovo allestimento, ancora una volta un classico, “Il Misanthropo” di **Molière**.

Guidati dal regista **Marco Lorenzi**, abbiamo incontrato tutti i componenti del gruppo alla Corte Ospitale di Rubiera, durante le prove del capolavoro molieriano, che ha debuttato al teatro Herberia il 14 marzo.

Nel videoracconto che presentiamo oggi la loro (ancora piccola) storia, raccolta a più voci, cercando di far emergere il metodo di lavoro, le certezze e le speranze di giovani che vorrebbero consacrare la propria vita al teatro.

La recensione di **Roberto Mazzone** - La tragedia del vivere sociale

http://www.teatro.it/spettacoli/bellarte/il_misanthropo_3540_38135#recens

L'allestimento del *Misanthropo* di Molière presentato dalla compagnia Il Mulino di Amleto si sviluppa su uno spazio scenico ben illuminato, che trasmette un senso di lucentezza e candore, con l'unica eccezione di un fondale nero, dietro il quale l'ambiente è quello tipico del camerino, il luogo dove in genere gli attori attendono il loro ingresso in scena per interpretare un ruolo, che, in qualche modo, assume una valenza sociale.

Entra un personaggio dall'aria disinvolta e compiacente *Filinte* (Raffaele Musella), che si rivolge al pubblico con un garbata, quanto "maccheronica" cadenza inglese, invitandolo a spegnere i cellulari durante la rappresentazione. Tratto distintivo di questo allestimento, infatti, è l'interazione con il pubblico, a significare l'evidente rapporto tra l'Io e la comunità sociale, che la commedia di Molière intende sottolineare.

Alceste, il protagonista, è un uomo all'apparenza tutto d'un pezzo, ma dal carattere piuttosto difficile, e con un senso morale rigido quanto stravagante. Egli dice sempre quello che pensa, molto spesso a discapito, non solo delle convenzioni sociali, ma anche delle più elementari regole di civiltà e buona educazione.

C'è qualcosa di magnetico negli sguardi che Federico Manfredi, nei panni di Alceste, rivolge al pubblico e ai compagni di palcoscenico, con una padronanza di gesti, mimica del volto e presenza scenica che tratteggia in maniera molto eloquente l'indole poco tollerante del suo personaggio.

Un malessere verso la comunità che si manifesta soprattutto nel corso di un'occasione conviviale, quando Alceste (*spreca*do, *tra l'altro, una esagerata quantità di cibo, tra torte, pop corn e bottiglie di alcolici*) mostra il lato peggiore del suo carattere, ridicolizzandosi e suscitando l'imbarazzo generale, mentre gli altri interpreti rompono la quarta parete offrendo al pubblico in sala pop corn e spumante.

Perno attorno al quale ruota l'intera vicenda è l'amore passionale tra *Alceste* e *Celimene* (*un'intensa e disinvolta Barbara Mazzi*), che non riuscirà a trionfare sulla morale anti-sociale del protagonista. Donna superficiale, circondata da molti pretendenti e assai ligia alle convenzioni sociali, Celimene cede al corteggiamento di *Oronte* (Yuri D'Agostino), il quale per riparare a un "torto" subito proprio da Alceste, lo trascina in un contenzioso legale dal quale quest'ultimo uscirà sconfitto, ma ulteriormente rafforzato nella sua convinzione di difendere la necessità di mantenere una coerenza tra pensiero e azione sociale.

Completano il cast Fabio Bisogni e Roberta Calia (*Eliante, la sola a provare ammirazione per la strenua coerenza d'intenti del protagonista*).

Il "losco figuro", personificazione del Tribunale, è il regista Marco Lorenzi, che osserva da una distanza molto ravvicinata quello che succede in scena e utilizza con raffinata cognizione numerose tracce musicali (Radiohead, Asaf Avidan, John Grant...) per dare opportuno risalto ai momenti più salienti della pièce.

Visto il 16/03/2017 a Torino (TO) Teatro: *bellARTE*

Il Misanthropo, ovvero le relazioni impossibili

IL MISANTROPO, di Molière.

Traduzione, adattamento e regia di Marco Lorenzi. Con Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi, Raffaele Musella. Prod. Tedacà-II Mulino di Amleto, TORINO - La Corte Ospitale, RUBIERA (Re).

IN TOURNÉE

Il sottotitolo scelto dal giovane regista Marco Lorenzi - "una commedia sulla tragedia di vivere insieme" - bene sintetizza la chiave di lettura che egli coerentemente sviluppa in questo spettacolo esuberante e, allo stesso tempo, intrinsecamente riflessivo, in cui rappresentazione e meta-teatro si mescolano a comporre una disincantata meditazione sulla difficoltà di essere comunità. Ostacoli e diffidenze che si sperimentano persino in quella effimera società che si ricrea ogni sera fra attori e pubblico ed ecco, allora, che lo spettacolo è introdotto da un monologo/dialogo con gli spettatori affidato a Raffaele Musella/Filinte. Una relazione diretta con la platea che è il vero filo rosso dello spettacolo: i camerini a vista sul fondo del palcoscenico, il coinvolgimento nella "festa" organizzata da Célimène... La volontà è quella di non mascherare il lavoro teatrale così da spingere il pubblico ad accettare di instaurare con gli attori/personaggi una relazione che, per quanto destinata a durare appena l'ora e mezza dello spettacolo, sia il più possibile sincera. Una trasparenza del meccanismo teatrale che non mina la fedeltà al dettato molièriano, bensì riesce a evidenziarne quella lucidità - amara e dolorosa - nell'osservare il genere umano che il drammaturgo francese travesti abilmente di disperata comicità. Pure in questo spettacolo si ride molto, anche grazie al versatile talento degli interpreti - compreso il regista, in scena in qualità di se stesso, intento anche a relazionarsi con gli attori - ma il gusto per il grottesco, unito alla sincerità della messinscena, cesellano un'altra realtà, quella di una società in cui pare sempre più arduo relazionarsi schiettamente con gli altri. *Laura Bevione*

Hystrio n. 3 del 2017

Montepulciano *In scena "Il mulino di Amleto"*
"Il misantropo" di Molière al Poliziano
 Atto finale per la stagione dei record

► MONTEPULCIANO

Il fascino senza tempo de "Il misantropo" di Molière arriva a Montepulciano nell'interpretazione innovativa della compagnia Il mulino di Amleto. Sabato 17 marzo, alle ore 21.15, va in scena al teatro Poliziano l'atto finale della stagione teatrale che ha registrato i record storici di abbonati e di incassi per i singoli spettacoli. L'evento conclusivo è quindi dedicato a un capolavoro classico che viene rappresentato nella lettura contemporanea del regista Marco Lorenzi. Solo contro tutti, l'Alceste di Molière combatte da cinque secoli la sua battaglia contro il pettegolezzo e la delazione in una sfida con altri uomini e altre donne che si rivelano falsi e ipocriti. "Il misantropo" è una commedia sempre

più attuale: metterla in scena oggi significa confrontarsi con quei vizi e quelle deformazioni dell'azione e del pensiero umano che sono presenti in ogni epoca: "In questo allestimento, il palcoscenico e i camerini diventano i luoghi della favola e gli spazi da cui parte il racconto di questa commedia sulla tragedia di vivere insieme", sottolinea il regista che predilige una scenografia essenziale e minimalista. Per meglio evidenziare la modernità di un messaggio civile ed etico che vede Alceste ed Oronte

contendersi l'amata Celimene, sullo sfondo di una comunità fondata su equilibri fragili, lo spettacolo vuole portare idealmente sulla ribalta quel pubblico che si riconosce necessariamente nei capricci degli amanti irrequieti, come nella missione di un protagonista impegnato ad affermare la coerenza tra ciò che si pensa e ciò che si esprime. Ne scaturisce un divertente happening di parole, colori e musica, un rito laico dove l'opera di Molière unisce gli attori e gli spettatori, pronti a interagire, nel rispetto di un testo divertente e pungente, sempre impietoso nel manifestare verità tanto scomode quanto indiscutibili. Coraggioso e moderno, "Il misantropo" targato Tedacà - Il Mulino di Amleto è un esperimento giovane, rinvigorito da un cast affiatato, a partire dal solitario e burbero Alceste di Federico Manfredi.



RECENSIONI

IL CAMERINO DELL'IPOCRISIA (O DELLA SOCIETÀ)

6 MARZO 2018 | DAVIDE PISTARINO | LASCIA UN COMMENTO

Il camerino dell'ipocrisia (o della società)



La compagnia teatrale "Il mulino di Amleto" ha messo in scena nel febbraio scorso l'opera di Molière Il Misanthropo all'interno della stagione teatrale Santa Cultura in Vincoli con tono originale e ironico.

Lo spettacolo inizia con Alceste, il protagonista, e Filinte che litigano perché Filinte ha appena abbracciato e salutato con affetto una persona che a malapena conosce. Con questo primo scontro iniziale ci viene subito presentata la questione intorno alla quale si snoderà tutto il senso del testo: è giusto mantenere un rapporto di cordiale "amicizia" nonostante il proprio pensiero – che troppe volte non corrisponde affatto a come ci si mostra – come sostiene Filinte, o bisogna dire ciò che si pensa senza farsi troppi scrupoli, come ribadisce Alceste, rendendo così i rapporti forse più aspri e complessi ma sicuramente più sinceri?

Durante la discussione arriva Oronte, un amico che improvvisatosi scrittore, fa leggere ad Alceste una sua poesia. Vorrebbe ricevere un parere sincero e dal momento che Alceste è conosciuto per la sua onestà e la sua schiettezza sembra la persona più adatta. Dopo un primo tentativo di salvare le apparenze, sotto consiglio del cauto Filinte, Alceste non riesce a trattenersi e scoppia in un

commento pesante per il povero Oronte che, offeso e colpito sul personale, lo denuncerà per l'umiliazione subita. Alceste, ovviamente, non si mostrerà mai minimamente dispiaciuto per l'accaduto, anzi, rivendicherà kero la sua fedeltà a quei principi che regolano la sua vita, principi che non accettano compromessi.

In un momento successivo scopriamo che quei versi sono stati scritti per la bella Celimene, amante di Alceste, con la quale ha un rapporto di amore-odio: se non riesce a sopportarne i difetti, allo stesso tempo non riesce neanche a fare a meno di lei, donna bella e corteggiata che ama circondarsi di ammiratori e "amici" e dare feste e ricevimenti. La falsità dimostrata dai gentiluomini e dalle gentildonne che frequentano la casa di Celimene vengono marcati e sottolineati ancora di più dagli stessi comportamenti di Alceste. Egli non si adatta a quell'ambiente formale, non rispetta le regole che la buona educazione e la convivenza civile impongono. Al contrario, fa di tutto per farsi notare, per rompere quell'equilibrio fatto di falsi sorrisi e frasi di circostanza, per scuotere dalle fondamenta quell'aria perbenista e cordiale così insopportabile.

Lo vediamo lottare, farsi portavoce di un'istanza di verità, di una lotta che non può essere vinta ma che deve essere combattuta, a costo di perdere tutto, anche l'amata Celimemene. Celimene era infatti l'unica persona che avrebbe portato con sé nell'esilio volontario che si impone per allontanarsi da quel mondo fatto solo di apparenze, l'unica persona per la quale era disposto a cedere, ad accettare un compromesso in cambio di una vita felice. Ma nemmeno questo basterà.

Alceste potrebbe essere deknito in vari modi, a seconda del punto di vista di chi lo osserva: disadattato, asociale, anticonformista, ribelle. La sua morale non gli permette di scendere a compromessi e la sua critica verso la società è dura e irremovibile. Ma non si può non notare che quelle parole tanto aspre e accusatorie che rivolge verso gli altri sono le stesse che potrebbe rivolgere anche a se stesso. Soffre dell'ipocrisia che lo circonda ma allo stesso tempo si contraddice. Odia gli estremismi di ogni genere ma ne vorrebbe rappresentare uno, quello del lupo solitario superiore ad ogni convenzione sociale. In sostanza, non c'è coerenza tra quello che dice e quello che poi effettivamente fa, e l'esempio lampante di questo suo comportamento sta proprio nel suo sentimento d'amore. Alceste desidera ciò che

più odia, è innamorato della signorina più civettuola e frivola di tutti, padrona della casa che ospita quegli ipocriti che Alceste tanto detesta, amica di persone false tanto quanto lei. Indugia in un eterno odi et amo, abbandonandosi alle dolci rassicurazioni di lei e provando poi un'ira terribile quando viene a sapere del suo presunto tradimento.

Molto interessante e tematicamente attuale la scena in cui, sospettando il tradimento, accecato dal rancore, si abbandona tra le braccia di Eliante per consolarsi. Ma quella che sembra una richiesta di affetto e di comprensione degenera quasi in uno stupro. Vediamo l'attrice dimenarsi mentre viene trattenuta e cercare di convincerlo che non è il modo migliore di reagire ad un torto subito. Quando Eliante riesce a divincolarsi, lui non la degna più di uno sguardo, non le porge delle scuse per ciò che

aveva fatto poco prima, per aver giocato con i suoi sentimenti e averla bloccata e stratonata con la forza pur avendo ricevuto un chiaro rikuto.

Gli attori si dimostrano particolarmente abili nel giocare bene il rapporto tra lo spazio d'azione drammatica e il teatro stesso – Ex cimitero di San Pietro in Vincoli, un posto piccolo e accogliente, elegante e suggestivo – sfruttando l'intimità che il luogo offre e la vicinanza del pubblico per sorprenderlo e coinvolgerlo.

La scenografia, composta per lo più da pochi arredi semplici, mostra un elemento interessante: sul fondale è sistemata una fila di specchi e di sedie, come quelli di un grande camerino di teatro, separata dal resto della scena da un telo trasparente che quando illuminato lascia intravedere. Si crea così un'interessante spazio d'azione secondario dove far accadere controcene divertenti, come quella di Alceste che in preda alla disperazione si cosparge di benzina per darsi fuoco, o intime, come quando Celimene riflette dopo il duro confronto con Alceste.

Molto abile e ben congeniato è anche l'uso degli oggetti, in particolar modo degli alimenti. Qui il cibo, consumato veramente dagli attori con precisi intenti e significati, diventa un importante elemento drammatico: esilarante il momento in cui Alceste, per creare scompiglio tra gli ospiti di Celimene e marcare ancora di più la differenza tra lui e il gruppo, si rovescia addosso la bottiglia di spumante, si ingozza con le meringhe e si cosparge di torta, sporcandosi faccia, vestiti e capelli che rimarranno così durante tutto lo spettacolo. Ma non solo: il cibo viene anche condiviso con il pubblico, che si diverte molto a ricevere bicchieri di spumante e pop corn dentro coni di cartone direttamente dagli attori, che invitano i più temerari a ballare insieme a loro durante la festa a casa di Celimene.

L'approccio che la compagnia utilizza permette di analizzare al meglio i temi che l'opera affronta, in particolar modo le riflessioni sui rapporti umani.

La compagnia è composta da Federico Manfredi (Alceste), Roberta Calia (Celimene), Yuri D'agostino (Oronte), Marco Lorenzi (il giudice), Barbara Mazzi (Eliante, amica di Celimene) e Raffaele Musella (Filinte).

Un aiuto prezioso arriva anche dalla musica, che passa da Sostakovic a Help dei Beatles, conferendo al testo una chiave moderna e godibile. Gli abiti moderni, un po' restritti nel gusto, e le musiche contemporanee creano infatti un contrasto interessante con la parlata che rimane quella di un testo del XVII secolo.

Sarebbe interessante capire come Moliere avrebbe adattato Il Misanthropo ai nostri tempi, cioè nell'epoca dei social, dove la maggior parte dei rapporti sono fittizi e fasulli. Sarebbe curioso vedere la reazione di Alceste: credo che tutti noi la pensiamo un po' come lui, ma che la maggior parte lo nasconda.

[Il camerino dell'ipocrisia \(o della società\) | TeatroD@ms Torino \(teatrodamstorino.it\)](http://www.teatrodamstorino.it)

<https://www.teatrodamstorino.it/2018/03/06/2543/>

[Il Pickwick - Tre note su "Il misantropo" de Il Mulino di Amleto](http://www.ilpickwick.it/index.php/teatro/item/3835-tre-note-su-il-misantropo-de-il-mulino-di-amleto)
<http://www.ilpickwick.it/index.php/teatro/item/3835-tre-note-su-il-misantropo-de-il-mulino-di-amleto>



Giovedì, 23 Maggio 2019 00:00

TRE NOTE SU "IL MISANTROPO" DE IL MULINO DI AMLETO

Scritto da Alessandro Toppi



Il contrasto, l'esagerazione e lo scandalo

Alceste litiga per undici pagine col suo miglior amico Filinto (“cancellami dalla rubrica” gli dice, neanche avesse in mano



uno smart), fa durare dodici pagine il brusco confronto con Oronte, reo di aver scritto un componimento degno di un bambino delle elementari, per dieci rimprovera l'amata Célimène a causa del modo plateale che ha di atteggiarsi (ma insomma, “Signora, aprite un po' troppo di voi anche al primo venuto...”) poi per sette pagine se ne sta in un angolo – torvo, chiuso nella sua integrità, intento a far montare la rabbia – non dicendo neanche una parola: esploderà all'improvviso accusando di vigliaccheria, d'incoerenza e d'ignavia, questo codazzo di ammiratori che ogni giorno affolla il salotto della donna per cui sta spasimando. Per quattro pagine, quindi, rimbrotta di

nuovo e davanti a tutti Célimène poi gli giunge l'ordine di presentarsi in tribunale e dunque si assenta: dodici pagine de *Il misantropo* scorrono adesso senza di lui e si tratta di pagine nelle quali gli esseri umani (di)mostrano il peggio di loro (tra smancerie, rivendicata ignoranza, falsa amicizia e dicerie che vengono dette col solo scopo di offendere l'altro). Quindi ritorna. Il tempo di rifiutare aspramente la corte di Arsinoè (una finta bizzoca, che cela l'ardore insoddisfatto della carne sotto abiti degni di una monaca) e poi rieccolo nascondersi tra le quinte, lì dove prima discute la sua causa, perdendola, e poi si ritrova tra le mani la lettera che Célimène ha inviato a un altro aduttore. Sacrilegio! Si ripresenta dunque imbufalito, fuori di sé, con la mente a soqquadro neanche fosse un Otello, e sbraita perché anche lo spettatore che siede nell'ultima fila si renda conto che ha subito "un'offesa mortale" e che si sente "tradito, ucciso, assassinato". Tenta dunque – per vendetta e con fin troppa insistenza – la conquista di Eliante, sbatte in faccia a Célimène la prova del tradimento avvenuto, va a raccattare tra le quinte una borsa da viaggio mostrando la quale ci dice che è giunta l'ora di abbandonare questo palcoscenico stracolmo di bugiardi quindi – per l'ultima volta e quasi fino allo stremo – tenta di conquistare Célimène: si tratta delle ultime diciassette pagine dell'opera, che si chiude con quello che pare un addio: "Caduto in basso, in un abisso cieco, tradito da ogni parte e sepolto dalle infamie cercherò un buco in terra, un posto separato...". S'ode quindi, chiudendo il libro, il rumore dei tacchi (rimanenza sonora dei passi con cui si allontana da noi) e ci sembra quasi di vederlo, ora, lo sgomento della giovane, rimasta priva dell'unico uomo che – forse – amava davvero. Dunque. Per quanto esca e rientri di continuo dalla casa di Célimène (*Il misantropo* è la storia di un uomo che vuole avere un incontro decisivo con la donna che ama e che, alla fine della giornata, non ci è ancora riuscito" direbbe Jouvett) e per quanto ripeta in ogni occasione possibile "io me ne vado" Alceste passa l'83% de *Il misantropo*



in scena e tuttavia: la sua non è una presenza in aggiunta, i movimenti a cui dà vita non sono aggregativi, egli non agisce assieme agli altri ma invece: si sottrae di continuo al gruppo esistente, opera ponendo se stesso sull'altro piatto della bilancia e si distingue compiendo continuamente scelte *contro*. E d'altro canto basta prestare attenzione a quello che dice: “Non c'è posto, per me, tra la gente corrotta”, “il mio istinto è di vivere solo”, “ho chiuso con i miei simili” – ad esempio – e “odio tutti gli uomini”, “o me o loro”, “siamo incompatibili”, “dovete scegliere”, “voglio che mi si distingua”.

Ebbene. L'Alceste de Il Mulino di Amleto penetra sbattendo in assito una sedia, raggiunge in proscenio Filinto e, interrompendo bruscamente la relazione che quest'ultimo aveva stabilito col pubblico, ci litiga coinvolgendo nella lite anche gli spettatori. E ancora. Quando discute con Oronte non si limita a fare criticamente a pezzi la sua poesia ma prima lo offende e poi riduce in brandelli il ridicolo biglietto di compleanno (in copertina, questa sera, un cane e un gatto) sul quale la poesia è stata copiata: “Non vale neanche la carta su cui è stata scritta”, “mi fanno schifo anche il cane e il gatto”, “lo voglio fare anche in pezzi più piccoli”. Con una cuffia per la musica alle orecchie o appese al collo e con indosso una felpa con il cappuccio (segni d'isolamento) se ne sta quindi per tutto il tempo *dall'altro lato*: basta guardarlo, ad esempio, mentre nel salotto di Célimène avviene una piccola festa: tutti ballano, ridono o scherzano, tutti assaggiano o fanno assaggiare ai presenti i popcorn, i biscotti o i pasticcini mentre lui invece poggia la schiena alla parete sinistra della sala, bevendo e ribevendo champagne senza neanche gustarselo. Non basta: se ne sta fuori dal *selfie* di gruppo, rovinando la foto; siede nell'angolo posteriore destro quando tutti se ne stanno invece sulla panca posizionata a sinistra (*io, lontano da voi*) e – quando si tratta di dover andare via – si presenta con un borsone verde militare: neanche fosse diretto verso la più estrema tra le legioni straniere. Questo Alceste, insomma, frantuma ogni possibile armonia, si posiziona per contrasto e puntualmente interrompe o disgrega il clima che precede il suo ingresso: a ogni finzione contrappone la denuncia della finzione; a ogni (vera o falsa) bontà fa seguire lo strazio immediato e violento della bontà e non dev'essere un caso, penso, se giunge quasi a stuprare Eliante: si tratta di smentire – fino quasi a farcela dimenticare – la scena precedente durante la quale, con delicatezza di parole e di gesti, la stessa Eliante ha dichiarato la sua ammirazione per Alceste mentre Filinto ha rivelato finalmente l'amore che prova per la ragazza. È così, penso, che Il Mulino di Amleto rende pienamente la natura dell'umorismo atrabiliare molieriano che nulla ha a che fare con quello dei comici dell'arte (“la loro è una comicità pura, fine a sé stessa” afferma Giovanni Macchia) e che si manifesta e s'impone invece come “un'espressione di forza”, “una coniugazione dell'ira”, la ricerca scatenata e solitaria di “un riscatto assoluto che si rivela impossibile”. È l'espulsione di un pus morale, la comicità determinata da Alceste, e proprio come un pus fuoriesce



per usare ancora le parole di Macchia – da un corpo “debolato, malato e consunto”. Non solo. Come ogni grande malanno che si rispetti (si tratta di “una passione grande come un bubbone”, che “s’ingrossa fino a occupare tutto un uomo”) l’infezione travalica i limiti, mostra le sue deleterie conseguenze in crescendo ed espande eccessivamente i suoi segni. Quali sono, in fondo, le terribili colpe dei personaggi de *Il misantropo*? Oronte scrive versi sperando di ricevere complimenti; Filinto adopera quel po’ di ipocrita moderazione e di senso della misura che gli consente di non inimicarsi ogni persona che incontra; Arsinoè (per amore) vorrebbe raccomandarlo a destra e a sinistra mentre il gruppo nel suo complesso trascorre mezza serata a sparlare degli assenti: chi di noi non ha commesso una tra queste mancanze? Chi di noi non ha stretto la mano a qualcuno che avrebbe volentieri evitato? Chi di noi non vorrebbe piacere, chi di noi non ha taciuto pur avendo da dire, chi di noi non ha improvvisato promesse in cambio delle quali ottenere uno sguardo d’affetto? Chi di noi – almeno una volta, nella vita – non ha dimenticato il sacro concetto della meritocrazia, ha fatto finta di non sapere pur sapendo, ha praticato l’umana propensione all’incoerenza? È rispetto a tutto ciò – e pur avendo pienamente ragione, sia chiaro – che Alceste reagisce, *esagerando*. Basta di nuovo ascoltare le frasi con cui si esprime: “Al vostro posto morirei di vergogna”, “proverei orrore di me”, “dappertutto non vedo che intrigo”, “non è il tempo di ridere ma di arrossire”, “vorrei spaccare la testa al genere umano”. A Filinto, colpevole di aver chiamato “amico” qualcuno di cui non ricorda neanche il nome, gli consiglia d’impiccarsi; Oronte – per i suoi brutti versi – viene consegnato per via diretta all’inferno mentre il fatto che Célimène abbia inviato una lettera a qualcun altro gli appare più grave “dell’esplosione dei mondi” o del “crollo del Creato”. Fin dall’inizio – e per tutta la durata dell’opera – Alceste usa frasi come “mi sanguinano gli occhi”, “mi brucia la bile”, “sono solo furore” esasperando la situazione effettiva ed è agendo così che punta a produrre riprovazione, sgomento, *uno scandalo*, come afferma Ramon Fernandez quando ci ricorda che “Molière ricava il nome di Alceste da una parola greca che significa uomo forte, difensore vigoroso” e che “tale forza, tale vigore, è uno dei caratteri essenziali del personaggio”: “Osservate il movimento animato del primo atto, l’irruenza del secondo, la scena madre del quarto: Alceste è un uomo che carica, che si avventa, colui che in gergo pugilistico viene definito un picchiatore. Egli è rapido, violento nel suo sdegno morale, e trova le parole con una velocità folgorante” ed è in questa maniera che “può permettersi ogni volta di suscitare uno scandalo”. E lo scandalo a me pare proprio la misura (estrema) con cui il Mulino di Amleto caratterizza il suo Alceste: è uno scandalo dare del “coglione” a qualcuno o sbattersi fino alle convulsioni sull’assito a causa di una



ph Manuela Giusto

modesta poesia; è uno scandalo versare mezza bottiglia di champagne sul pavimento o tirarne un bicchiere sul viso degli invitati alla festa; è uno scandalo tentare di forzare la volontà sessuale di una donna; è uno scandalo schiacciare i pasticcini, infilarsi i popcorn nella maglietta, affondare il proprio viso in una torta ricoperta di panna o di zucchero a velo; è uno scandalo questa voce urlata fino al soffitto; è uno scandalo stare sempre da soli anche se si è in compagnia; è uno scandalo – è un'esagerazione evidente – cospargersi di benzina a causa della sofferenza amorosa e poi chiedere agli spettatori della prima fila un fiammifero per darsi fuoco ma è uno scandalo che il Mulino di Amleto non s'inventa, sia chiaro, ma che trae dal testo di Molière: perché Molière di continuo metaforizza la passione con il fuoco; perché “questa giovane vedova sa riempirmi di fuoco” afferma Alceste di Célimène; perché “quanto a fuoco non temete confronti” dice Célimène ad Alceste.

Ben venga quindi la benzina, ben venga quindi la ricerca del fiammifero.

Tutta questa vita, recitata in un teatro

Nella seconda parte di *Elogio del disordine* Jovet racconta di un sogno fatto mentre se ne sta disteso sulle panche del foyer dell'Odéon. Sogna, Jovet, che in scena ci sia *Il misantropo* e sogna che – in quel che gli appare un giorno di foschia, infreddolito, annessato, umidiccio – a teatro giungano (simili a dei fantasmi) i personaggi dell'opera: li vede stazionare al cospetto della locandina, passare davanti alla portineria, sfruttare una corrente d'aria per salire le scale, percorrere i corridoi, raggiungere gli attori che intanto si stanno preparando per la replica di stasera. Questi spettri se ne stanno quindi nei camerini a spiare gli interpreti mentre si truccano, si vestono, danno un ultimo sguardo allo specchio, poi li seguono giungendo quasi alla soglia del palco. Mentre “gli attori si salutano, si preoccupano di come stanno” e discutono “della maniera in cui hanno trascorso la giornata” scambiandosi, nel frattempo, le ultime avvertenze i personaggi de *Il misantropo* invece “s'infilano tra il macchinista e il vigile del fuoco” o si acquattano tra le quinte, imbrigliati al cordame o celati dietro ai fari, assumendo il ruolo di osservatori laterali e invisibili della commedia. Che relazione avranno con gli attori che stanno per cominciare la recita (si chiede a questo punto Jovet)? Questa domanda continuo a pormela dopo aver visto, per la seconda volta, il Mulino di Amleto e non riesco a trovare una risposta adeguata; l'unica che mi viene è che – coloro che compongono la compagnia – sono in grado di restituire agli spettatori il massimo di umanizzazione possibile pur all'interno di uno spettacolo contraddistinto dal massimo di teatralizzazione possibile. C'è una formula che Jovet utilizza e che mi pare appropriata: “Una grande opera” scrive, “una possibilità di riconciliazione con gli spettatori” ma, per esserlo, deve innanzitutto essere “un incontro tra gli uomini”.



Dentro questo concetto, che per me che siedo in platea non può che essere oscuro e confuso (come faccio a sapere come si trasforma una recita in un incontro tra gli uomini?), c'è tutto: la cura del dettaglio e la resa esteriore (ma non soltanto esteriore) di un gesto, il tono di voce con la quale viene detta quella battuta, uno scambio di sguardi che avviene tra un attore e un'attrice (scambio di sguardi che succede così questa sera: ieri era diverso, domani sarà differente) e il rispetto del testo di partenza anche attraverso l'uso di brevi momenti di improvvisazione – momenti buoni per ritrovare anche stavolta il contatto col ruolo, col mio respiro e quello altrui, con ciò che ho da dire, con la persona con cui sto recitando, con lo spazio in cui sono e con voi che mi state fissando – e c'è l'ostentazione di certi piccoli aspetti caratteristici, la sottolineatura di un passaggio drammaturgico, il previsto coinvolgimento emotivo del pubblico, il mantenimento di una partitura in comune e la ricerca di una relazione presente tra di noi, che funzioni veramente e che non sia un automatismo, e c'è il tentativo di rendere lo stato d'animo che dovrei provare interpretando Oronte, Alceste o Arsinoè, c'è questa successione di sensazioni e di sentimenti generati dalle sensazioni, c'è questo piccolo grumo di verità – questa sincera urgenza emotiva – con cui sostengo, rafforzo o riattivo la mia presenza. Siamo su un palco, quindi, lì dietro ci sono i camerini dai quali proveniamo, adesso condividiamo una trama, noi guardiamo voi che ci guardate e vi assicuro che faremo il massimo perché nello spazio di scena avvenga davvero “l'incontro” di cui parla Jouvett (nonostante siamo all'ennesima replica e abbiamo ormai il testo stampato tra le tempie) affinché avvenga anche “la riconciliazione” tra chi si muove in assito e chi sta seduto in poltrona. È questo, forse, che mi fa dire che i personaggi incarnati da Il Mulino di Amleto, per quanto *Il misantropo* sia stato composto nel 1666, abitano nelle nostre città, il tempo del loro orologio è lo stesso che viene scandito dal mio, conoscono l'inglese meglio di me, indossano una sciarpa o un pantalone che potrei indossare domani e soffrono, ridono, piangono, si desiderano, si abbracciano, si tradiscono, si rincorrono e si perdono – restando impalati e infelici – nella stessa maniera in cui potrebbe capitare anche a me. Ma, nel contempo.

Il misantropo di Molière non viene né riposto né sventrato sacrificato o svilito nel nome di un'attualizzazione superficiale, tutt'altro: il Mulino di Amleto ne rende il groviglio umano indistricabile rendendone l'intera partitura artistica che lo contraddistingue. Per comprenderlo basta dare un'occhiata a Célimène ed Eliante. Célimène entra da sinistra, rasenta il fondo, poi raggiunge Alceste – seduto, da solo, sulla panca – gli sfilta le cuffie (basta musica, adesso ci sono qui io), gli copre gli occhi per scherzo (indovina chi sono) poi gli si accovaccia sulle cosce baciandolo, fino a trascinarselo per terra, tenendoselo stretto tra le gambe; quando si tratta di “placare la tempesta” invece taglia di netto lo spazio e lo raggiunge abbracciandolo mentre, nel pieno della festa, danza in proscenio mangiando



i popcorn dopo averli tirati in aria. Estetizza se stessa, si mostra in maniera prorompente, si espone per quanto le è possibile Célimène e dunque: percorre per intero la stanza, di continuo allarga le braccia, organizza una diretta Facebook del *party*, si rivolge costantemente al pubblico (“non dovrei farmi guardare?”, “che cosa c’entro io se suscito interesse con la mia persona?”, “che mi crediate o no per me non ha importanza”) e – quando si tratta di leggere la poesia che le ha dedicato Oronte – ce ne rende partecipi leggendola al microfono ad asta piazzato nell’angolo anteriore del palco. Beve, barcollando ostentatamente; ride, fino a sputare lo champagne che ha in bocca; ad Arsinoè – che la osserva invidiosa dal fondo – prima le si mostra volutamente in atto di conquista facendosi stringere dalla mano sinistra di Oronte (che le tocca un fianco, le carezza il ventre, sale quasi alla base del seno) poi le offre Alceste, appena rientrato dalle quinte: lo raggiunge, lo bacia togliendogli il fiato, gli apre la felpa calandogli la zip e dice “non vi impedisco di avere lo charme per attirare gli uomini”, forza, “esercitate” anche voi, dopo averle sgombrato dai resti di cibo quella stessa parte di panca sulla quale, trenta minuti prima, si è stretta al suo uomo fino a farci quasi l’amore. Insomma: fammi vedere di cosa sei capace. Questa platealizzazione di sé mi pare abbia due ragioni. La prima: il furore di Alceste (e la sua passione disperata e infinita) non possono che essere rivolti a una donna in grado di esserne palesemente degna ed è per questo che Célimène è grande (dev’essere grande) almeno quant’è grande Alceste. Il secondo: Célimène – leggo dal testo – pratica la civetteria, dispensa miele su chiunque e cerca di sedurre in modo quasi fisiologico; intenta all’esibizione, in cerca spasmodica di applausi, si dona “in pubblico” conquistando consenso, provando a “piacere a tutti”. Ed Eliante invece? Di contro la ragazza – leggo di nuovo dal testo – ha “un cuore fermo, sincero”, si mostra con misura, pratica la pudicizia dei modi e nei toni, si posiziona spesso in secondo piano, sbadatamente s’intrattiene come presa da sogni sognati a occhi aperti (“Eliante!” la chiama Célimène portandosela via) e quando siede lo fa stando composta mentre se bacia – quando bacia – pizzica le labbra dell’altro come fosse un uccellino. A stento si accorge di essere bellissima; a stento comprende che Filinto la desidera; a stento capisce che la piccola scatola rossa con dentro un anello è per lei, proprio per lei. Urla solo una volta, Eliante, quasi fino a ferirsi la gola: le capita liberandosi dalla passione molesta di Alceste, dal suo vergognoso tentativo di stupro: “Io vi capisco e so cosa soffrite” gli dice con rabbia, ma...

Célimène ed Eliante sono dunque figure rese tra loro per differenza: non a caso sono gli estremi opposti della schiera di invitati alla festa (quando tutti stazionano orizzontalmente, presso la panca); non a caso – aggiungo – il tentativo di violenza subito da Eliante avviene nel punto del palco in cui Célimène teneva stretto Alceste tra le gambe.



Questa attenzione – che contraddistingue ogni singolo personaggio e quasi ogni momento de *Il misantropo* – avvalorava una messinscena che (stabilendo un patto di onesta condivisione di un'esperienza col pubblico) mai cela la propria teatralità ed ecco dunque: la postazione tecnica e laterale del regista, che prende parte alla recita; l'assenza di quarta parete, la relazione diretta con gli spettatori, l'attraversamento del corridoio centrale della platea e la scritta "Tribunale" su una felpa, il cartello con su indicato "Salotto di Célimène e sua cugina Eliante", un certo utilizzo significativo dei fari (penso all'abbassamento delle luci, ad esempio, con l'ingresso di Célimène) e il monologo iniziale e pseudo-*british* di Filinto (compiuto tenendo alla cintura i finti occhiali che gli serviranno per interpretare il personaggio), gli sguardi lanciati oltre il velatino che fa da parete di fondo, la frontalità di Célimène e Arsinoè durante il loro litigio (che gli spettatori giudichino chi ha ragione), i tre colpi dati sulla tavola per simulare i pugni battuti alla porta, l'uso sottolineativo dello *slow motion* (la lettera di Célimène, che passa dalle mani di Arsinoè a quelle di Alceste), *Queen of Denmark* di John Grant cantata al microfono, il ruolo femminile interpretato da un uomo (esaltazione e smascheramento dell'imbroglio al quadrato), certi baci sulle guance o certi starnuti falsissimi, l'espressione "basta con questa scena" in luogo di "basta con questa storia", una frase rubata all'*Amleto* e la battuta "mi prendono delle voglie improvvise di andare in un deserto, di fuggire i miei simili" trasformata in "ho un grande desiderio: uno spazio bianco, libero dalla razza umana" che serve a indicare l'assetto scenografico, contraddistinto proprio da un largo tappeto bianco.

In fondo, quei sei camerini

Ne *Il silenzio di Molière* Giovanni Macchia intervista, tre secoli dopo la sua morte, la figlia del grande attore/autore francese: me lo ricordo mio padre – gli dice Marie Madeleine Poquelin – sì, io di lui mi ricordo la tosse insistente che gli impediva di parlare (e che sarebbe poi diventata la tosse scenica di Arpagone), mi ricordo le sue sfuriate improvvise e terribili, durante le quali non doveva volare neanche una mosca, e gli scatti d'ira e il suo umore livido e



la stanchezza, eccessiva per l'età (aveva meno di cinquant'anni) e mi ricordo – aggiunge – i giorni trascorsi nello studio, senza quasi mai uscirne, mentre alternava la scrittura esaltata de *Il misantropo* ai momenti di abbattimento, di delusione e di malinconia; sì me lo ricordo mio padre e mi pare adesso di risentirlo mentre – solo, nella camera semibuia, piegato sui fogli appena macchiati dall'inchiostro – mormora meccanicamente "voglio stare tranquillo... voglio solo stare tranquillo..."

Molière non compone *Il misantropo* in un momento di successo, mentr'è cinto dalla gloria e dagli applausi, ma all'indomani dell'ennesima censura subita dal *Tartufo*: da un lato allestisce, per mere ragioni di cassa, il *Don Giovanni* (lo racconta, meravigliosamente, Cesare Garboli ne *Il Don Juan di Molière*) e dall'altro pone mano a quest'opera straziata e cruenta, nella quale trova posto la gelosia che prova per sua moglie, come negarlo, ma che gli serve anche per rivendicare una moralità da contrapporre all'amoralità di chi lo boicotta, di chi non lo sostiene a corte, di chi gli sta impedendo di fatto di recitare. Che vada alla malora tutto quanto, che vadano al diavolo tutti, gli verrebbe da dire. Eppure. Mio padre – continua Marie Madaleine – per nessuna ragione avrebbe sacrificato il teatro: se sul palcoscenico ribollivano le pentole dei diavoli si sarebbe gettato dentro, come infatti vi si gettò; se sul palcoscenico occorreva bruciare la propria anima, l'avrebbe bruciata e infatti la bruciò. Questo perché – ci spiegherebbe adesso Giorgio Strehler – l'unico modo che un attore ha per parlare al mondo del mondo (e di sé al mondo) sono le parole altrui pronunciate in palcoscenico: “L'attore sa che il teatro è un fatto definitivo, senza premesse né postille”, incalza in un suo scritto infatti Strehler, “che si esplica per lui tra un'apertura e una chiusura di sipario”. Punto. Non c'è altra forma per esistere, non fino in fondo, per un attore; non c'è nessun'altra possibilità. Per questo Molière non può rinunciare al teatro: in quale altra maniera potrebbe dire quel che gli preme di dire? Invelenito dagli uomini non gli resta quindi che cercare di andare nuovamente incontro agli uomini, truccando le proprie ferite con un belletto che non nasconde ma esalta – ostentandole per finzione – queste stesse ferite. Ci si infila una parte, s'indossa un costume e si avanza verso la luce, chioserebbe Jouvett. *Il misantropo* de Il Mulino di Amleto termina con Célimène che ruota su se stessa, gli occhi bendati con la sciarpa di Oronte, intenta come a giocare a mosca cieca.



Incapace di decidere, è come se questa donna si affidasse al fato per scegliere le braccia tra le quali cascare: questa volta, solo per qualche minuto. S'imbatte involontariamente in Alceste. Sgomento, un lungo sguardo, le labbra serrate. Poi l'uomo si volta e – a una platea raggelata – dice le sue ultime frasi prima di abbandonare la scena proseguendo il cammino in foyer: “Amatevi ” e “io, caduto in basso”, io “tradito da ogni parte”, io “cercherò un buco, un luogo separato”, un altrove. Il rumore dei tacchi, una frazione di silenzio, una porta che sbatte. Intanto io guardo Célimène: piange, così svelando la terribile paura che fin dall'inizio serba nel petto – il terrore che ha della solitudine – mentre intorno tutti gli altri riprendono come se nulla fosse accaduto: “Stavamo dunque parlando di...”, “Ah, io non posso proprio sopportarlo...”.

Ecco.

Per quanto sia comprensibile (chi non ha desiderato la lontananza dal consorzio umano, almeno una volta?) la fuga di Alceste è tuttavia una sottrazione impossibile per un teatrante: potrebbe confermarlo Eduardo, ad esempio, che passa tutta l'esistenza nel gelo pur d'incontrare – fino all'ultimo, ogni tanto – gli uomini e il mondo; potrebbe confermarlo una splendida poesia di Ripellino nella quale un vecchio attore se ne sta aggricciato su una panca, affaticato e di malanimo, incerto che il numero gli riesca: eppure gli tocca tornare in scena di nuovo tanto quanto gli tocca la sorte, tanto quanto gli tocca un destino. Alceste dunque fugge mentre Célimène, abbandonata, rimane in assito e a me torna in mente che è proprio in Célimène che alcuni studiosi ravvedono la proiezione di sé da parte di Molière: è in questa donna che adesso mi sta di fronte, che soffre

tremendamente standosene muta (le parole del testo gli sono finite) ma che domani, asciugate le lacrime, non può far altro che tornare a recitare: assecondando (e in realtà smascherando) la recita compiuta da chi la circonda. Ebbene.

Sul fondo de *Il misantropo* de Il Mulino di Amleto, vedibili oltre il velatino, ci sono sei camerini che vengono abitati durante la messinscena: servono allo spettacolo giacché lì – mi pare – viene mostrata la vita prima che diventi una farsa ma, quei sei camerini, a me dicono anche di una scelta che non è rivedibile, di un destino al quale (Fabio, Roberta, Yuri e Marco, Barbara, Angelo, Raffaele) non possono (non vogliono) sottrarsi. Continueremo a venire da questi camerini, abitando un palco che è una soglia, di fronte al quale voi sedete guardandoci: è il modo in cui abbiamo scelto di esistere, è l'unica maniera in cui possiamo dire del mondo al mondo e, al mondo, possiamo dire qualcosa di noi. Così d'altronde visse Molière – che sopportò la cacciata di casa da parte del padre, la povertà, le tournée fatte nelle città di provincia e i tradimenti, le recite recitate in spazi schifosi, le incertezze del mestiere, il fallimento come autore drammatico e il saliscendi della carriera, gli applausi alternati alle critiche, il favore del Potere e del Potere l'abuso, le imposizioni e i divieti; fu così che visse Eduardo, abitando il suo gelo fino all'ultimo giorno, ed è così che vive ancora il teatrante poetico di Ripellino; sarà così (mi dicono quei sei camerini) che vuol provare a vivere Il Mulino di Amleto.



leggi anche:

Alessandro Toppi, *Noi, Čechov, Platonov e la pioggia finale (Il Pickwick, 17 novembre 2018)*

Il misantropo

regia, traduzione, adattamento Marco Lorenzi

con Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca

visual concept Eleonora Diana

tecnico di compagnia Giorgio

Tedesco **assistente alla regia** Yuri

D'Agostino **consulente ai costumi**

Valentina Menegatti

distribuzione Valentina Pollani, Codici Sperimentali

produzione Il Mulino di Amleto,

Tedacà **in collaborazione con** La

Corte Ospitale **foto di scena**

Manuela Giusto

lingua italiano

durata 1h 20'

San Leucio (CE), **Officina Teatro**, 16 marzo 2019

in scena 15 e 16 marzo 2019

[Trasparenza, radicalismi e scandalo: parlando del Misanthropo con Il Mulino di Amleto - Paneacquaculture](http://www.paneacquaculture.net/2019/04/27/trasparenza-radicalismi-e-scandalo-parlando-del-misanthropo-con-il-mulino-di-amleto/)
<http://www.paneacquaculture.net/2019/04/27/trasparenza-radicalismi-e-scandalo-parlando-del-misanthropo-con-il-mulino-di-amleto/>



Trasparenza, radicalismi e scandalo: parlando del Misanthropo con Il Mulino di Amleto

27 APRILE 2019

ILENA AMBROSIO | *Una commedia sulla tragedia di vivere insieme*. Il sottotitolo scelto da **Il Mulino di Amleto** per la rilettura del *Misanthropo* di Molière – ospitato nel cartellone di **Officina Teatro San Leucio** – dà già qualche anticipazione sull'operazione attuata dalla compagnia torinese sul classico seicentesco. Un tenore leggero e ilare si sposa a una riflessione più che amara sulle dinamiche del vivere sociale; un lavoro capace, in una sostanziale fedeltà alla trama originale, di approfondirne a sfaccettarne le tematiche esistenziali, dando forma a personaggi complessi e proponendo interpretazioni tutt'altro che scontate. Abbiamo incontrato **Marco Lorenzi**, regista e autore della compagnia, e con lui abbiamo parlato degli aspetti fondamentali della sua rilettura ma anche nel “modus operandi” de Il Mulino di Amleto.

Tra i tratti caratterizzanti della vostra compagnia c'è un certo modo di abitare la scena e, soprattutto, di farlo in rapporto al pubblico, come a volervi esporre totalmente. Da cosa scaturisce questa propensione?

Sono convinto che sia impossibile, nella pratica attoriale, pensare a una qualche “protezione”. Nel rapporto con il pubblico devi accettare di essere totalmente trasparente e sincero. Anche il tuo sguardo si deve allenare a guardare il pubblico in maniera concreta, a pensarlo non come il nero di una platea, ma come persone reali che partecipano a un rito con te. Il teatro non è ciò che fanno gli attori tra loro sul palco ma si materializza in questo spazio invisibile che c'è tra attori e spettatori, uno spazio neutro. Nel *Misanthropo* siamo partiti proprio da questo concetto, per svilupparlo anche in un certo stile di recitazione, che poi abbiamo portato avanti nel *Ruy Blas* e poi nel *Platonov*. Sono tutti lavori molto legati a questa ricerca.



Questi concetti di “esposizione” e “trasparenza” trovano, in *Misanthropo* – ma anche in *Platonov* con la vetrata mobile –, applicazione scenica con il velino sul fondo che dà su un camerino, dove vediamo prepararsi gli attori in quanto tali ma anche in quanto personaggi. Un ambiente ulteriore a quello della scena dove questi due livelli si sovrappongono. Quale funzione acquista nell’equilibrio drammaturgico?

Non sono espedienti premeditati ma ai quali sono arrivato man mano perché sento molto la necessità di costruire contemporaneità di eventi scenici. Oggi la linearità nella narrazione è qualcosa che annoia, almeno me. Immagino con i ragazzi una fruizione che sia ricca di stimoli cercando contemporaneità di eventi e di livelli. Mi piace che lo spettatore non abbia un unico punto di vista, cioè quello che decidiamo noi, ma che possa scegliere dove e cosa guardare e costruirsi una propria visione dello spettacolo. Alla fine ogni spettatore avrà guardato in punti diversi, visto uno spettacolo diverso. Perde dei dettagli? Non fa nulla.

È quello che accade nella vita.

Ecco, proprio come nella vita. Ed è l’evoluzione necessaria di un teatro che chiede di essere contemporaneo, oltre al fatto che c’è contemporaneità di eventi. In *Misanthropo* accadeva in maniera ancora sperimentale con questa moltiplicazione di piani: quello degli spettatori, quello della scena che è il salotto di Celimene, e poi quello dello spazio retrostante e ambiguo.

Ambiguità che potrebbe essere letta così: abbiamo gli attori che si preparano a essere personaggi e i personaggi si preparano a essere personaggi perché vivono la loro vita da personaggi.

Brava! Esatto, e facendo girare tutto intorno al fatto che è difficilissimo vivere con gli altri ma, allo stesso tempo, non è possibile non farlo perché noi siamo grazie al nostro incontro con l’altro. Questa è una delle maggiori fonti di dolore ma anche ciò che ci rende umani. Ciò contro cui si scaglia Alceste è che, quando siamo in un contesto sociale – il salotto in questo caso – inevitabilmente indossiamo delle maschere e fingiamo. Il camerino, allora, è anche un po’ metafora di se stesso, il luogo in cui sei prima della tua interpretazione di un ruolo nel salotto. Questo come regola del gioco, poi a mano a mano che sviluppi lo spettacolo le regole si rompono.

A proposito di rotture. Dal punto di vista testuale il vostro intervento è stato davvero minimo. Avete utilizzato la raffinatissima traduzione in versi di Cesare Garboli – che bene mantiene il legame con il classico – con sporadici inserti contemporanei. Modificando, però, il finale, dove viene a mancare il ricongiungimento che c'è in Molière.

Per il finale abbiamo deciso di ritagliare una scena dallo spettacolo e reinserirla alla fine ma, soprattutto, c'è Alceste che va via. Un personaggio che volontariamente va via dalla scena equivale a una morte: lui si autocondanna a morte. Non riuscendo a sopportare la convivenza con l'altro ha perso. Ma la domanda era: e chi resta? Senza l'Alceste che è in noi perde anche chi resta?



Proprio questo punto è cardinale nella rilettura. Alceste è l'estremo del rigore morale, così come Celimene è estremo opposto. Un tale radicalismo di atteggiamento è impraticabile nella realtà. Molto più realistiche sono le figure di Filinto e Eliante. In loro non c'è falsità ma ragionevolezza. Tra l'altro proprio al personaggio di Filinto avete dato un rilievo particolare. Per me era importante che Filinto si facesse portatore non propriamente di buon senso, non solo almeno, ma di una visione etica e filosofica del mondo che ha a che fare con l'empatia, con la comprensione. Il fondamentalismo è pericoloso, dice lui, tutti sbagliamo...

«Le colpe nella vita sono occasioni per usare la nostra intelligenza, la nostra comprensione», continua.

Sì, io lo trovo bellissimo. È, secondo me, quello che c'è di contemporaneo in *Misanthropo*. In un'epoca di fondamentalismi, sovranismi e muri parlare di questo fa sì che Molière sia davvero attuale, e il *Misanthropo* un testo politico.

Lo spettacolo risulta molto equilibrato nel bilanciare il classico e il contemporaneo. Si ha la – positiva – sensazione di non riuscire a capire se sia l'originale a parlare in un contesto attuale o viceversa. A livello scenico, però, ci sono dei momenti abbastanza forti che stridono con questo equilibrio: l'estrema passionalità dei contatti tra Alceste e Celimene; gli eccessivi sfoghi irosi di lui e, soprattutto, il tentativo di stupro ai danni di Eliante. Qual è il fil rouge che li lega al tutto?



Ci tengo a dire che non c'è nulla di premeditato o aprioristico ma tutto è il frutto di un lavoro di gruppo che generalmente nasce come ragionamento e improvvisazioni intorno a un tema, per poi sviluppare la scena in un modo particolare. I ragazzi hanno sempre dei compiti da svolgere ma, all'interno di questi compiti, hanno forbici di improvvisazione molto ampie, così che accadono cose del tutto diverse da una replica all'altra. Ci sono alcune zone dello spettacolo lasciate totalmente alla pura improvvisazione. Questo per raggiungere quella qualità di recitazione in cui il rapporto con lo spettatore non è già dato ma da costruire di volta in volta, come parte dell'evento scenico. Ora nel caso di *Misanthropo* avevamo individuato come tema fondamentale quello dello scandalo. Alceste, proprio come personaggio, tende a creare scandalo sciale. Nel momento in cui c'è un'armonia, anche tra attori e spettatori, – come accade nel momento della festa in cui gli attori coinvolgono il pubblico – lui procede per rottura di queste armonie. Se allo spettatore viene facile immedesimarsi con le tesi di Alceste – perché è facile per tutti – nel momento in cui lo vede compiere dei gesti eccessivi...

... allora dobbiamo chiederci: siamo sicuri che sia lui ad avere ragione?

Esatto. Questo è il motivo per cui lo spettacolo è costruito sugli scandali e le rotture che Alceste porta all'armonia collettiva.



Alceste acquista o, meglio, svela il suo lato oscuro. Un'operazione di "ispessimento" del personaggio che ha riguardato anche Celimene la quale spazia tra temperature emotive estremamente varie: dal civettuolo, al maligno, al passionale, alla disperazione della scena finale. È un personaggio fortemente carico di pathos, ben distante dall'originale.

Sì, è stata una sfida. Come dici tu Barbara ha una tavolozza espressiva talmente vasta che è riuscita a “rendere giustizia” a Celimene. Un personaggio che di solito è una funzione di Alceste, vista come ochetta superficiale, spesso molto seducente. Questo, paradossalmente, rende Alceste più debole perché per mantenere Alceste grande e saldo nelle sue convinzioni c’è bisogno di una donna grande per la quale il suo amore esplode, che giustifichi la sua perdita di controllo. È stata una sfida perché è difficile vedere il personaggio di Celimene così tridimensionale.

Ed è proprio questo arricchimento che poi coinvolge tutto il vostro lavoro. Certamente con Molière – pensiamo che, per tradizione drammaturgica, i suoi personaggi sono monodimensionali, dei tipi umani – ma in generale mi pare di individuare un modo di procedere che vi contraddistingue.

La grandezza di Molière sta nella sua capacità di lettura dell’essere umano: è andato talmente a fondo da essere contemporaneo, in una forma che, come tu dicevi, per tradizione drammaturgica, non lo è, ma la sua lettura dell’umano continua a essere attuale. Il nostro lavoro, allora, vuole proprio arrivare al nucleo di quella lettura dell’essere umano di Molière o di Checov, di tutti i grandi autori che ci troviamo ad affrontare, e, individuato questo, svilupparlo nel nostro linguaggio. Sono convinto che l’essere umano è sempre contemporaneo a se stesso. Nonostante la velocità del progresso scientifico e tecnologico la nostra evoluzione mentale è molto più lenta; ciò che muta sono le forme e sulla forma ci interroghiamo durante le prove. Questo nucleo individuato da Molière in quale forma possiamo tradurlo, oggi, affinché restituisca quella stessa contemporaneità dell’essere umano che lui aveva individuato e che ancora ci appartiene? È sempre questo il punto di partenza del nostro lavoro.

IL MISANTROPO

Una commedia sulla tragedia di vivere insieme

con **Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D’Agostino, Marco Lorenzi, Federico**

Manfredi/Angelo Tronca, Barbara Mazzi, Raffaele Musella

regia, traduzione e adattamento **Marco Lorenzi**

visual concept **Eleonora Diana**

tecnico di compagnia **Giorgio Tedesco**

assistente alla regia **Yuri D’Agostino**

foto di scena **Manuela Giusto**

consulente ai costumi **Valentina Menegatti**

distribuzione **Valentina Pollani – Codici Sperimentali**

organizzazione **Annalisa Greco**

produzione **Il Mulino di Amleto – Tedacà**

in collaborazione con La Corte Ospitale – residenze artistiche 16-17

"Il misantropo di Molière" al Libero

Alceste difende necessità della coerenza tra pensiero e azione

- Redazione ANSA

- PALERMO

04 marzo 2019 - 18:12

- NEWS

Suggerisci

Facebook

Twitter

Altri

Stampa

Scrivi alla redazione

Pubblicità 4w



Il meglio per l'Editore!

Guadagna col network pubblicitario più grande ed affidabile.

www.4wmarketplace.com



Sei un Editore?

Entra nel Network più grande e affidabile

www.4wmarketplace.com



La tua attività sul web!

La tua pubblicità sui migliori siti italiani.

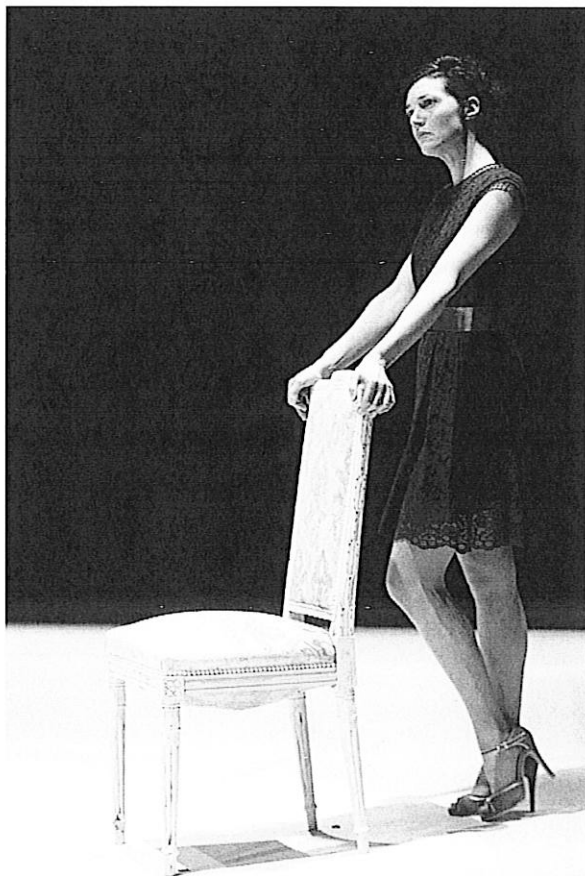
www.4wmarketplace.com



Sei un Advertiser?

Raggiungi i tuoi obiettivi con la pubblicità sul Network 4w

www.4wmarketplace.com



© ANSA

CLICCA PER
INGRANDIRE +

"Il palcoscenico e i camerini sono diventati il luogo della nostra favola e gli spazi da cui partire per raccontare questa splendida commedia sulla tragedia di vivere insieme". Marco Lorenzi racconta così lo spettacolo "Il misantropo di Molière", della compagnia torinese Il Mulino di Amleto e di Acti Teatri Indipendenti, di cui è il regista e che andrà in scena da giovedì 7 a sabato 9 marzo, alle ore 21.15, nel Teatro Libero a Palermo. Lo spettacolo tradotto, da Lorenzi, con la collaborazione de La Corte Ospitale, residenze artistiche '16-'17, vedrà sul palco Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi e Raffaele Musella. "L'originalità del Misantropo - spiega il regista - è il suo sostanziale parlare del rapporto costante tra l'io e la comunità sociale con cui ci si relaziona, cosa che accade ogni sera a teatro". Alceste, il protagonista, difende la necessità di una

coerenza tra quello che pensiamo e come agiamo o cosa diciamo davanti agli altri.

RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA

CONDIVIDI





"Il Misanthropo" di Molière: la commedia del drammaturgo francese riletta sul palco del Teatro Libero

📍 Teatro Libero - Palermo

[Vedi mappa](#)

📅 dal 07/03/2019 al 09/03/2019

🕒 21.15

€ 16 euro (intero), 14.50 euro (carte ModusCard, Touring Club, Ideanet), 11 euro (studenti e operatori teatrali)

📞 Info sul sito del Teatro Libero o al numero 091 6174040 (botteghino)

31
LETTURE

0
CONDIVISIONI

Nato nella solitudine e nella crisi delle pièces di "Don Giovanni" e de "Il Tartuffo", censurate e non esibite, e per la depressione e la malinconia per l'abbandono della moglie, il "Misanthropo" di Molière è una commedia eccezionale che arriva al Teatro Libero di Palermo dal 7 al 9 marzo.

Inquadrato nella stagione artistica #Inoltrarsi del Teatro Libero di Palermo, lo spettacolo che va in scena è quello rivisto e prodotto dalla Compagnia Il Mulino di Amleto e Tedacà di Torino, in collaborazione con La Corte Ospitale - residenze artistiche 16-17. La traduzione, la regia e l'adattamento sono di Marco Lorenzi.

Sul palco gli attori Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi, Raffaele Musella raccontano la vicenda di Alceste e del **suo sforzo intransigente** di andare oltre l'apparenza ci riconnette con il valore umano della comprensione.

Lo spettacolo mira a svelare tutta **la contemporaneità di un grande classico**: è stato scritto che per fare il Misanthropo ci vogliono "una stanza, sei sedie, tre lettere e degli stivali" e infatti il Misanthropo non ha bisogno di forme, semplificazioni o "istruzioni per l'uso".

La sua essenza è limpida, contemporanea e dolorosa. Il Misanthropo siamo noi con la nostra costante difficoltà di incontrare l'altro di cui, però, non possiamo fare a meno. Insomma, **il Misanthropo è quello che siamo.**

©Copyright 2003-2018 **Balarm Società Cooperativa** - P.IVA 06277900822

La riproduzione totale o parziale di tutti i contenuti, in qualunque forma, su qualsiasi supporto è proibita. Balarm.it è una testata giornalistica registrata. Autorizzazione del Tribunale di Palermo n° 32 del 21/10/2003
Direttore responsabile: Fabio Ricotta

"Il misantropo" di Molière, al Teatro Libero una commedia sulla tragedia di vivere insieme

Teatro Libero

Salita Partanna, 4

Dal 07/03/2019 al 09/03/2019 DA DOMANI

ore 21.15

16 euro intero | 11 euro ridotto

Redazione

05 marzo 2019 11:49

Da giovedì 7 a sabato 9 marzo, alle ore 21.15, andrà in scena presso il Teatro Libero Il misantropo di Molière della compagnia torinese Il Mulino di Amleto e di ACTI Teatri Indipendenti, spettacolo tradotto, adattato e diretto da Marco Lorenzi e con la collaborazione de «La Corte Ospitale. Residenze artistiche '16-'17». In scena Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi e Raffaele Musella.

"L'originalità del Misanthropo - spiega il regista - è il suo sostanziale parlare del rapporto costante tra l'io e la comunità sociale con cui ci si relaziona, cosa che accade ogni sera a teatro. Il palcoscenico e i camerini - prosegue - sono diventati il luogo della nostra "favola" e gli spazi da cui partire per raccontare questa splendida commedia sulla tragedia di vivere insieme. Alceste, il protagonista, in tutto lo spettacolo difende la necessità di una coerenza tra quello che pensiamo e come agiamo o cosa diciamo davanti agli altri".

Nei secoli si è detto di tutto sul Misanthropo, da disadattato sociale ad antieroe novecentesco, da rivoluzionario anticonformista a scemo del villaggio. Eppure, la vicenda di Alceste e del suo sforzo intransigente di andare oltre l'apparenza ci riconnette con il valore umano della comprensione. In questa nuova produzione Il Mulino di Amleto scatena la sua intensa creatività per svelare tutta la contemporaneità di un grande classico.

"È stato scritto che per fare il Misanthropo ci vogliono "una stanza, sei sedie, tre lettere e degli stivali". Infatti il Misanthropo non ha bisogno di forme, semplificazioni o "istruzioni per l'uso" perché la sua essenza è limpida, contemporanea e dolorosa. Il Misanthropo siamo noi con la nostra costante difficoltà di incontrare l'altro di cui, però, non possiamo fare a meno. Insomma, il Misanthropo è quello che siamo". Biglietto intero 16 euro, ridotto (under 25 e operatori teatrali) 11 euro, carte sconto per la prima 14,50 euro.

Attendere un istante: stiamo caricando la mappa del posto...

Avviso Privacy

Questo sito fa parte del gruppo Citynews: proseguendo nella navigazione acconsenti al trattamento dei dati essenziali per il funzionamento del servizio. **Maggiori informazioni.** Ti chiediamo anche il consenso per il trattamento esteso alla profilazione e per il trattamento tramite società terze. Potrai rivedere la tua scelta in qualsiasi momento, cliccando nel link "**Privacy**" in fondo a tutte le pagine dei siti Citynews.

ACCETTO

Mostra tutte le finalità di
Powered by
utilizzo

Palermo, al teatro Libero c'è il Misanthropo di Molière – VIDEO

04.03.2019 di redazione

Da **giovedì 7 a sabato 9 marzo**, alle ore 21.15, andrà in scena presso il Teatro Libero di Palermo **Il misantropo di Molière** della compagnia torinese Il Mulino di Amleto e di ACTI Teatri Indipendenti, spettacolo tradotto, adattato e diretto da Marco Lorenzi e con la collaborazione de «La Corte Ospitale. Residenze artistiche '16-'17». In scena Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi e Raffaele Musella.

“L'originalità del **Misanthropo** – spiega il regista – **è il suo sostanziale parlare del rapporto costante tra l'io e la comunità sociale** con cui ci si relaziona, cosa che accade ogni sera a teatro. Il palcoscenico e i camerini – prosegue – sono diventati il luogo della nostra “favola” e gli spazi da cui partire per raccontare questa splendida commedia sulla tragedia di vivere insieme. Alceste, il protagonista, in tutto lo spettacolo difende la necessità di una coerenza tra quello che pensiamo e come agiamo o cosa diciamo davanti agli altri”.

Nei secoli si è detto di tutto sul Misanthropo, da disadattato sociale ad antieroe novecentesco, da rivoluzionario anticonformista a scemo del villaggio. Eppure, la vicenda di Alceste e del suo sforzo intransigente di andare oltre l'apparenza ci riconnette con il valore umano della comprensione. In questa nuova produzione **Il Mulino di Amleto scatena la sua intensa creatività** per svelare tutta la contemporaneità di un grande classico. «È stato scritto che per fare il Misanthropo ci vogliono “una stanza, sei sedie, tre lettere e degli stivali”. Infatti il Misanthropo non ha bisogno di forme, semplificazioni o “istruzioni per l'uso” perché la sua essenza è limpida, contemporanea e dolorosa. Il Misanthropo siamo noi con la nostra costante difficoltà di incontrare l'altro di cui, però, non possiamo fare a meno. Insomma, il Misanthropo è quello che siamo».

Info e prenotazioni allo 091 6174040 e al numero 392 9199609. Biglietto intero 16 euro, ridotto (under 25 e operatori teatrali) 11 euro, carte sconto per la prima 14,50 euro.

7, 8 e 9 marzo ore 21.15

IL MISANTROPO DI MOLIÈRE Una commedia sulla tragedia di vivere insieme

traduzione, adattamento e regia Marco Lorenzi

con Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi,

Federico Manfredi, Barbara Mazzi, Raffaele Musella

visual concept Eleonora Diana tecnico di compagnia Giorgio Tedesco

assistente alla regia Yuri D'Agostino

foto di scena Manuela Giusto consulente ai costumi Valentina Menegatti

distribuzione Valentina Pollani – Codici Sperimentali organizzazione Annalisa Greco

un progetto di Il Mulino di Amleto

Compagnia Il Mulino di Amleto e ACTI Teatri Indipendenti – Torino

in collaborazione con **La Corte Ospitale – residenze artistiche 16-17**

Al Teatro Libero *Il misantropo di Molière – una commedia sulla tragedia di vivere insieme*

Da **giovedì 7 a sabato 9 marzo**, alle ore 21.15, andrà in scena presso il Teatro Libero ***Il misantropo di Molière*** della compagnia torinese Il Mulino di Amleto e di ACTI Teatri Indipendenti, spettacolo tradotto, adattato e diretto da Marco Lorenzi e con la collaborazione de «La Corte Ospitale. Residenze artistiche '16-'17». In scena Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi e Raffaele Musella.

«L'originalità del Misanthropo – spiega il regista – è il suo sostanziale parlare del rapporto costante tra l'io e la comunità sociale con cui ci si relaziona, cosa che accade ogni sera a teatro. Il palcoscenico e i camerini – prosegue – sono diventati il luogo della nostra "favola" e gli spazi da cui partire per raccontare questa splendida commedia sulla tragedia di vivere insieme. Alceste, il protagonista, in tutto lo spettacolo difende la necessità di una coerenza tra quello che pensiamo e come agiamo o cosa diciamo davanti agli altri».

Nei secoli si è detto di tutto sul Misanthropo, da disadattato sociale ad antieroe novecentesco, da rivoluzionario anticonformista a scemo del villaggio. Eppure, la vicenda di Alceste e del suo sforzo intransigente di andare oltre l'apparenza ci riconnette con il valore umano della comprensione. In questa nuova produzione *Il Mulino di Amleto* scatena la sua intensa creatività per svelare tutta la contemporaneità di un grande classico. «È stato scritto che per fare il Misanthropo ci vogliono "una stanza, sei sedie, tre lettere e degli stivali". Infatti il Misanthropo non ha bisogno di forme, semplificazioni o "istruzioni per l'uso" perché la sua essenza è limpida, contemporanea e dolorosa. Il Misanthropo siamo noi con la nostra costante difficoltà di incontrare l'altro di cui, però, non possiamo fare a meno. Insomma, il Misanthropo è quello che siamo».

Info e prenotazioni allo 091 6174040 e al numero 392 9199609. Biglietto intero 16 euro, ridotto (under 25 e operatori teatrali) 11 euro, carte sconto per la prima 14,50 euro.

7, 8 e 9 marzo ore 21.15

IL MISANTROPO DI MOLIÈRE *Una commedia sulla tragedia di vivere insieme*

traduzione, adattamento e regia Marco Lorenzi

con Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi, Raffaele Musella

visual concept Eleonora Diana *tecnico di compagnia* Giorgio Tedesco

assistente alla regia Yuri D'Agostino

foto di scena Manuela Giusto *consulente ai costumi* Valentina Menegatti

distribuzione Valentina Pollani – Codici Sperimentali *organizzazione* Annalisa Greco

un progetto di Il Mulino di Amleto

Compagnia Il Mulino di Amleto e ACTI Teatri Indipendenti – Torino

in collaborazione con La Corte Ospitale – residenze artistiche 16-17

Video promo: <https://www.youtube.com/watch?v=Qo2QC3piWE8>

—
Ufficio Stampa e Comunicazione

TEATRO LIBERO PALERMO teatro d'arte contemporanea

Centro di Produzione teatrale riconosciuto dal MiBact

Salita Partanna, 4 (Piazza Marina) – 90133 Palermo

Tel. +39 091 617 4040 – Fax +39 091 617 3712 – Cell +39 3396777284

comunicazione@teatroliberopalermo.com | www.teatroliberopalermo.com



Spettacolo. «Il misantropo di Molière» della compagnia torinese Il Mulino di Amleto e di Acti Teatri Indipendenti

Teatro

Il difficile rapporto con gli altri Uno sguardo moderno sul «Misanthropo»

Da oggi a sabato, sempre alle 21,15, andrà in scena al teatro Libero (salita Partanna) «Il misantropo di Molière» della compagnia torinese Il Mulino di Amleto e di Acti Teatri Indipendenti. Una commedia sulla tragedia di vivere insieme. Uno spettacolo tradotto, adattato e diretto da Marco Lorenzi e con la collaborazione de «La Corte Ospitale. Residenze artistiche '16-'17». In scena Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi e Raffaele Musella.

«L'originalità del Misanthropo – spiega il regista – è il suo sostanziale parlare del rapporto costante tra l'io e la comunità sociale con cui ci si relaziona, cosa che accade ogni sera a teatro. Il palcoscenico e i camerini

- prosegue - sono diventati il luogo della nostra "favola" e gli spazi da cui partire per raccontare questa splendida commedia sulla tragedia di vivere insieme. Alceste, il protagonista, in tutto lo spettacolo difende la necessità di una coerenza tra quello che pensiamo e come agiamo o cosa diciamo davanti agli altri».

Nell'opera di Moliere, il misantropo ridicolizza fin dall'inizio le convenzioni e l'ipocrisia degli aristocratici francesi dell'epoca, ma assume un tono più serio quando si sofferma sui difetti e le imperfezioni che tutti gli esseri umani possiedono. Nei secoli si è detto di tutto sul Misanthropo, da disadattato sociale ad antieroe novecentesco, da rivoluzionario anticonformista a scemo del villaggio.

Eppure, la vicenda di Alceste e del suo sforzo intransigente di andare oltre l'apparenza ci riconnette con il valore umano della comprensione. In questa nuova produzione la compagnia Il Mulino di Amleto scatena la sua intensa creatività per svelare tutta la contemporaneità di un grande classico. «È stato scritto che per fare il Misanthropo ci vogliono una stanza, sei sedie, tre lettere e degli stivali. Infatti il Misanthropo non ha bisogno di forme, semplificazioni o "istruzioni per l'uso" perché la sua essenza è limpida, contemporanea e dolorosa. Il Misanthropo siamo noi con la nostra costante difficoltà di incontrare l'altro di cui, però, non possiamo fare a meno. Insomma, il Misanthropo è quello che siamo». Biglietto intero 16 euro, ridotto 11.

Eventi in corso

● Stasera alle 21.15, andrà in scena al teatro Libero «Il misantropo di Molière» della compagnia torinese Il Mulino di Amleto e di Acti Teatri Indipendenti. Una commedia sulla tragedia di vivere insieme. Uno spettacolo tradotto, adattato e diretto da Marco Lorenzi. In scena Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Marco Lorenzi, Federico Manfredi, Barbara Mazzi e Raffaele Musella.



Un Molière fresco e spiazzante recitato con pop corn e telefonini

Agile, spiazzante e di fresca disinvoltura, pur se con qualche eccesso di divertita esuberanza, questa rivisitazione contemporanea del capolavoro molieriano in scena al Teatro Libero ad opera della compagnia torinese Il Mulino di Amleto. Liberato dalla lingua poetica seicentesca e ambientato in un festaiolo contesto giovanil-borghese di oggi, tradotto, adattato e diretto da Marco Lorenzi (che si riserva una partecina), *Il misantropo* di Molière ha per sottotitolo "Una commedia sulla tragedia di vivere insieme": mettendo in risalto, piuttosto che la ferocia della satira, una leggerezza derisoria che si spegne nell'amarezza di fondo per un universo inguaribilmente guasto di superficialità morale e sentimentale. Si chiude, infatti, con l'ex allegra comitiva che dissolve i suoi rituali pettegolezzi in meccanica cupezza. Alceste, il misantropo antieroe dell'anticonformismo, fustigatore



Il misantropo
di Molière
adattamento e regia
di Marco Lorenzi
al teatro Libero fino a ieri

dell'ipocrisia sociale in un'intransigente coerenza, sostiene di avere un solo talento: dice quello che pensa; e qui, oltre che ruvido e scostante, è anche nevrotico e depresso. L'innamorata Celimene è il suo opposto: vanitosa, conformista, brillante incantatrice dei suoi spasimanti, ottiene sempre ciò che vuole. E fra loro, le raffinate schermaglie amorose molieriane diventano appassionati grovigli sessuali. Intorno, il fido amico di Alceste, Filinte, che cerca di persuaderlo a prendere il mondo com'è; la saggia cugina Eliante, oggetto del desiderio; e i vari corteggiatori, fra cui l'Oronte sbeffeggiato poeta da strapazzo. Gossip, baruffe e trappole a buon ritmo, sino al grido del protagonista che, tradito e disgustato dal mondo, propone all'innamorata di ritirarsi con lui dalla società; al suo rifiuto, scomparirà in malinconica solitudine. Allestito in chiave straniata simil brechtiana, tra cartelli didascalici, telefonini e fotografie, con i personaggi che interagiscono col pubblico in una cruenta baldoria musicale a base di pop corn e alcolici, e i camerini sul fondale a sottolineare il gioco della finzione, i giovani attori si disimpegnano in dinamica scioltezza: Fabio Bisogni, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Federico Manfredi, Barbara Mazzi e Raffaele Musella. - g. v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA